Perchè «sì» / Intervista a Natta

contraria si rivolge ai pensionati, ai ceti medi produttivi e professionali.

«L'interesse dei pensionati per il "sì" è di immediata percezione. Il decreto colpisce il principio della protezione indicizzata. Le pensioni, che del resto sono raccordate al salario reale, hanno un meccanismo similare. Colpisci la scala mobile del salario e prima o poi crollerà anche quella della pensione, che è salario differito e solidarietà sociale: siamo dalla stessa parte della barricata. In quanto ai ceti produttivi, la motivazione del "sì" è nella necessità di un diverso indirizzo economico. Quando si è alla soglia di 3 milioni di disoccupati, ci sono 600mila miliardi di debito pubblico, la bilancia commerciale fa acqua, tutti capiscono che non se ne esce senza una strategia che vada alle cause strutturali e che si fondi su un patto equo per lo sviluppo tra le forze del lavoro e della imprenditorialità sana e attiva. Il decreto, colpendo in una sola direzione, ha incoraggiato le forze conservatrici e tolto spazio a questa convergenza».

— È ritornata in auge la tesi secondo cui saremmo mossi unicamente dal bisogno di restaurare un nostro «diritto di veto» sulla politica sociale.

«Il decreto operò, in un colpo solo, due gravi lesioni delle regole del giuoco: impedì al Parlamento un intervento reale soffocandolo nel meccanismo decreto-voti di fiducia, e spezzò la regola del consenso sociale e dell'autonomia contrattuale. Se di veti si vuol parlare, eccone due ben reali. In quanto a noi, cosa ci si vuol negare: il nostro diritto-dovere di esprimere la rappresentanza della parte consistente del mondo del lavoro che si riconosce nel Pci? Noi rivendichiamo così poco un diritto di veto che abbiamo portato la questione davanti a tutto il Paese perché decida esso col voto. Voglio anche ribadire che la promozione del referendum è stato un segno della nostra serietà. Sarebbe stato ben grave se, dopo la grande battaglia del 1984 (una battaglia unitaria, non si dimentichi, né corporativa né settaria), l'avessimo abbandonata sottraendola al pronunciamento dei diretti interessati e dell'insieme del Paese».

— Per dimostrare l'esistenza di una pregiudiziale comunista, si è affermato che abbiamo fatto cadere l'offerta del governo di 1.500 miliardi di recupero fiscale.

«Trovo questa affermazione semplicemente indegna. La restituzione del drenaggio fiscale è un preciso dovere del governo, è un risarcimento dovuto. Il ministro del Lavoro ha riconosciuto che si tratta di 3.000 miliardi. Domando ancora: cosa ha impedito al governo, nell'ultimo anno, di sanare questo scippo? Invece esso, fino alla trattativa di questi ultimi giorni, ne ha fatto una merce di scambio, un fattore di ricatto verso i sindacati: ti restituisco parte del maltolto se accetti di tagliare ancora la scala mobile. Ecco la dimostrazione che non solo la Confindustria ma anche il governo non voleva andare incontro alla sollecitazione referendaria ma assestare un altro colpo al potere dei lavoratori e del sindacato. E, del resto, perché si è deciso di aprire la trattativa in questo modo all'ultimo momento? Era del tutto possibile un confronto più disteso tra le parti sociali e anche in Parlamento se si abbandonavano le pregiudiziali. Non erano certo mancate prove di responsabilità da parte nostra, come dimostra la vicenda della legge Visentini. Non noi ma proprio la Confindustria e certe forze di maggioranza hanno detto: se ne parla dopo il 12 maggio. Ecco chi ha posto strumentalmente in sequenza politica il voto amministrativo e quello referendario».

— **Hai chiamato in causa ripetutamente il governo ed evocato il voto del 12 maggio. E allora veniamo al significato, o alla ricaduta politica del referendum. È un'arma puntata contro il pentapartito, come dice Martelli che addirittura minaccia le dimissioni di Craxi se vince il «sì»?**

«Mi pare che questo sia il parere solo dei dirigenti socialisti. Chiaro comunque è che quando noi promuovemmo il referendum ponemmo una questione specifica di equità sociale, di indirizzo economico e di regole democratiche. Questo era e questo rimane. Vogliamo cassare un atto, espressivo di una linea economica errata, non sottoporre a plebiscito un governo e una formula parlamentare nei rispetti dei quali valgono gli strumenti della lotta politica generale. Quando noi esprimemmo apprezzamento per il lavoro del governo sul nuovo Concordato nessuno si sognò di interpretarlo come fiducia politica alla coalizione. Ciò vale anche per l'inverso. È scorretto, e sconfina nel terrorismo psicologico, caricare la scelta referendaria di ragioni improprie, altrimenti non ci potranno essere più referendum su quesiti specifici come vuole la Costituzione. Siamo all'a-b-c della democrazia. Del resto i compagni socialisti si sdegnarono non meno di noi quando nelle battaglie sul divorzio e l'aborto vi fu chi tentò di mettere in giuoco altri valori e interessi».

— **Vi sono stati anche altri tentativi di forzatura e di distorsione come quello di mettere in piedi un appello alla diserzione delle urne, o l'accusa di un'alleanza tra Pci e Msi, o, di nuovo, l'attacco alla costituzionalità del referendum.**

«Penso che forze che dirigono il Paese dovrebbero agire sempre con compostezza cercando di convincere e non di terrorizzare. E qualcuna di queste forze si atteggia così. Noi siamo l'opposizione democratica costituzionale, non sono tollerabili forme di aggressione. Altro è contestare le nostre ragioni, altro è l'interdetto per "irresponsabilità e discordia". Siamo giunti ad attribuire all'iniziativa referendaria l'assassinio del professore Tarantelli. Cosa si poteva dire di peggio? È un'infamia da non dimenticare. In quanto alla dislocazione del Msi in questa occasione, che c'entriamo noi? Il Pci ha promosso e due milioni di italiani hanno firmato la richiesta di referendum. Quello che poi hanno deciso partiti, sindacati, forze economiche, stampa è fatto che appartiene alle valutazioni autonome di ciascuno. La Volkspartei, che non è un partito d'opposizione e pur pronunciandosi per il "no", ha lasciato, ad esempio, libertà di scelta per i suoi aderenti ed elettori. In quanto alla qualità del referendum, esso è uno strumento legittimo, normale, democratico, non è una tragedia per nessuno. Certo che non è uno strumento taumaturgico ma ha l'alto effetto di rendere esplicita la volontà della gente. Secondo noi, il "no" è un incoraggiamento a dare via libera alle tendenze restauratrici sul piano sociale, a quelle autoritarie sul piano politico, a quelle antiautonomistiche sul piano sindacale. Il "sì" è carico degli scopi opposti e per questo è bene che abbia la meglio. Non si tratta dell'ultima battaglia: certo non lo è per noi, ma faremo tutto il possibile per affermare le ragioni di giustizia sociale e di libertà democratica che il "sì" propone e rivendica».

Enzo Roggi

Perchè «sì» / Intervista a Lama

visioni di un anno. Sono operazioni di portata decennale, comunque a lunga scadenza. Tutto ciò, non la «differenza di 3 mila lire», spiega la ragione fondamentale del nostro rifiuto. A parte, naturalmente, le note «differenze» sul fisco e altre questioni.

— **Eppure Benvenuto ha detto che, rifiutando la proposta del ministro del Lavoro, si è persa una «occasione storica»: per evitare il referendum il governo avrebbe concesso ciò che non concederà mai più... Che ne dici?**

Lasciamo da parte la storia! Che lo dicano gli storici di domani che cosa è accaduto. Non possono giudicarlo i protagonisti di oggi...

— **Comunque, a parte la storia, l'incombenza del referendum qualche effetto l'ha avuto perfino secondo Benvenuto. È così?**

Credo che l'effetto di una vittoria del «sì» sarebbe ben più incisivo! È vero, la minaccia del referendum qualche carta l'ha offerta o poteva offrirla, se il sindacato fosse stato unito. Ma la divisione del movimento sindacale è precedente al referendum. Il referendum si fa su quello che è accaduto il 14 febbraio dell'anno scorso e non su cose successive. E si fa sul significato del 14 febbraio: la mortificazione del potere sindacale. C'è poco da dire. L'anno scorso si è tolta, o si è limitata, una delle prerogative fondamentali del sindacato, cioè il fatto che la dinamica, la dialettica contrattuale è condotta dai sindacati. C'è stato un intervento d'autorità su questo potere del movimento sindacale, tutto intero, non solo la Cgil. Col referendum, se vincono i «sì», chi ha tolto questo potere lo restituisce. Non avendolo restituito, diciamo così, le istituzioni, lo restituiscono i cittadini. So anch'io che il referendum, con la vittoria del «sì», ripristina i quattro punti, ma certo non risolve automaticamente i problemi della riforma del salario, della contrattazione, della riforma fiscale sui quali, per esempio, la Cgil ha presentato le proprie proposte. Oggettivamente, però, una vittoria del «sì» restituisce al movimento sindacale quella libertà di manovra e di determinazione delle proprie politiche che il decreto ha colpito duramente. In altre parole, una vittoria del «sì» offrirà a tutti i sindacati migliori condizioni per utilizzare in pieno la loro forza. Al di là della facile propaganda elettorale di questi giorni, il punto vero è questo: la ricostruzione e il dispiegamento della forza del sindacato, con un impegno serio che vada alle radici reali delle nostre difficoltà.

— **Ma gli avversari del «sì» sostengono che l'autonomia e la forza del sindacato sono lese proprio dalla pretesa del Pci di usare la Cgil come veicolo della sua opposizione al governo. Questa sarebbe la causa della frattura avvenuta nel movimento sindacale il 14 febbraio. Quindi il problema sarebbe quello di togliere dal fianco del sindacato questa spina della «ingerenza» comunista, sconfiggendo i «sì». Che cosa hai da dire in proposito?**

A questa domanda voglio rispondere con l'analisi e con le parole molto pacate di Gino Giugni. Mi riferisco alla relazione tenuta a un recente convegno e pubblicata sull'ultimo numero della rivista socialista «Mondo Operaio». Il titolo è: «Concertazione e decisionismo». Ebbene, riferendosi alle trattative prima dell'83 e poi dell'84, Giugni dice: «Le affermazioni che rimettono la possibilità o meno dell'esito al consenso o al veto dell'opposizione, e cioè del Pci, sono semplicistiche». Perché «non tengono conto che le parti sociali hanno l'esigenza fondamentale di massimizzare i benefici per la loro base». Giugni, infatti, osserva che nell'83, nonostante l'opposizione del Pci al governo, una «valutazione di convenienza» consentì alla Cgil di firmare l'accordo. Ciò, invece, «non venne letto nell'accordo di un anno dopo, che chiedeva alle parti un atto complessivo di fiducia verso la manovra economica». Giugni perciò conclude che la «concertazione», anziché fondarsi su «impegni fiduciari», dovrebbe offrire «vantaggi più immediati e possibili». Le «interferenze» non c'entrano proprio. Per firmare l'accordo proposto nei giorni scorsi dal ministro del Lavoro sarebbe stato necessario, d'altronde, non un atto di fiducia, ma un atto di fede, che non appartiene alla natura di un sindacato.

— **Al di là degli atti di fede, anche l'ultima trattiva si fondava su una sorta di gioco al ribasso. I sindacati dovevano trattare su ulteriori tagli alla contingenza compensati da sgravi fiscali già previsti nell'accordo separato dell'anno scorso, molto reclamizzati e mai realizzati. Non è preoccupante il fatto stesso che i sindacati siano inchiodati su questo terreno?**

E vero, una trattativa al ribasso, altro che «occasione storica» mancata! La nostra disponibilità non ci ha mai impedito di vedere le cose come stavano. La trattativa si è svolta in condizioni di grande difficoltà per un sindacato ormai chiamato da anni a cedere, a perdere dei pezzi delle proprie conquiste e a dare mano libera al padronato, agli imprenditori, un po' su tutti i terreni, dalla contrattazione salariale all'organizzazione del lavoro, perfino nella stipula di contratti con singoli lavoratori contro le ragioni storiche della nascita stessa del sindacato. Ciò che ha poco a che vedere con quei criteri di flessibilità da tutti ritenuti necessari. Se non si tiene presente questo sfondo, questa controffensiva padronale, che del resto va ben al di là del campo sindacale, non si coglie nessuna «occasione». Anche l'importanza di una vittoria del «sì» al referendum, e viceversa le conseguenze di un insuccesso, possono essere valutate solo in questo contesto.

— **Ma il padronato in fondo fa il suo mestiere e piega a suo vantaggio trasformazioni che, tra l'altro, hanno una base oggettiva. Non è così?**

Certo, sia chiaro, io non mi lamento che gli imprenditori facciano il loro mestiere! Mi richiamo alla controffensiva padronale per dire che se si vuole davvero organizzare una efficace risposta dei lavoratori bisogna essere uniti e non ci si può nutrire di semplificazioni propagandistiche, come quelle correnti in questi giorni. Anche noi, intendo il sindacato nel suo complesso, abbiamo le nostre responsabilità. Una delle ragioni profonde della debolezza e delle divisioni del movimento sindacale sta in questo: non abbiamo avvertito in tempo le modificazioni che si stavano verificando. Abbiamo continuato a ragionare con i canoni dei primi anni Settanta. Con ritardo e con grande fatica abbiamo raccolto i nuovi dati della realtà. Questo ci ha tolto lucidità di analisi comune e ci ha portato a una divisione che vieppiù si è andata aggravando sino all'accordo separato del 14 febbraio dello scorso anno.

— **Ma allora che cosa ha significato quell'accordo che è appunto l'oggetto del referendum?**

Una risposta compiuta comporterebbe una analisi su diversi piani. Ma è indubbio che quell'accordo ha aperto un varco alla controffensiva padronale. Ha approfondito e sancito le divisioni nel sindacato, ha spostato i rapporti di forza ancora di più a svantaggio del movimento dei lavoratori. Una vittoria del «sì» peserà su questa bilancia. Ci sarà intanto il recupero dei quattro punti di contingenza. Ma credo che per il «sì» debbano raccogliersi, non solo i più diretti interessati, i lavoratori, i disoccupati, i pensionati, ma tutti gli strati che vogliono cambiamenti nel senso del progresso, non una sorta di restaurazione di poteri con l'impronta schiacciante della Confindustria e del padronato.

— **Quindi, per te l'esito del referendum ha anche una posta politica?**

Certo, nel senso che ho detto. Chi può negarlo? Non credo siano in giuoco né la stabilità del governo, né, se si vuole, la persona di Craxi, né l'unità della Cgil che i compagni socialisti del sindacato non mettono in discussione. La vittoria del «sì», piuttosto, potrà finalmente scuotere le resistenze e dare impulso alla democratizzazione del sindacato, alla ricostruzione di rapporti unitari. Potremo porre al centro del nostro impegno il problema più assillante: quello della disoccupazione.

Fausto Ibba

Oggi elezioni in Grecia

probabilità di entrare nel nuovo Parlamento. È un confronto fortemente condizionato dal sistema elettorale, che combina la proporzionale con sostanziosi «premi» ai partiti maggiori. Risultati a parte, come è noto, la crisi di marzo-aprile aveva già visto un momento di distacco dal «bipolarismo», con l'appoggio determinante del Kke al Pasok nell'elezione del presidente Sartzetakis e alle modifiche introdotte nella Costituzione. Se questa collaborazione avrà o meno ulteriori sviluppi, dipende in primo luogo dal responso delle urne, ma anche da scelte che per Papandreu, nel caso di una vittoria di misura, non saranno facili, per motivi diversi, comprese le posizioni internazionali del Kke.

La posta del voto di oggi è dunque complessa. Non si tratta soltanto di stabilire se sarà il Pasok o Nuova democrazia a ottenere il primo posto né soltanto se il vincitore avrà la maggioranza relativa dei seggi nel nuovo Parlamento. Il fenomeno della «emigrazione» degli eletti, verificatosi anche in quello uscente (il Pasok aveva cominciato la legislatura con la maggioranza assoluta, ma questa si era successivamente ridotta in una misura che ha pesato nella crisi) può modificare i rapporti di forza. Un dato importante sarà dunque il margine di distacco tra vincitori e vinti.

Se il Pasok ottenesse il 44-45% dei voti e Nuova democrazia meno del 42%, il primo otterrebbe la maggioranza assoluta dei seggi. Se le percentuali fossero, rispettivamente, il 43 e meno del 40, il Pasok sarebbe probabilmente in grado di formare il governo. Un aumento del 2,5-3% per il Kke si tradurrebbe in un guadagno di dieci seggi (da tredici a ventitré) per questo partito, facendone l'ago della bilancia.

I programmi dei partiti e le prese di posizione dei maggiori dirigenti nel corso della campagna hanno messo in evidenza affinità e differenze rilevanti. Papandreu ha insistito sull'obiettivo primario del «consolidamento dell'indipendenza nazionale» presentando l'accordo dell'83 «per il ritiro delle basi americane», la decisione di rendere «inattivo» l'accordo Rogers per l'insediamento di un quartier generale della Nato a Larissa e quella di sospendere la partecipazione alle manovre militari della Nato finché questa non prende atto della sovranità greca su Lemnos con passi in questa direzione; ha anche affermato il dovere di «proteggere l'ellenismo» e pertanto di rifiutare ogni dialogo con la Turchia finché le truppe turche restano a Cipro. Nel programma si parla di «relazioni con la Nato improntate alla priorità degli interessi nazionali», di rimozione delle armi nucleari dal paese, di «scalata degli sforzi nella nostra regione, in Europa e a livello mondiale per rafforzare un autentico movimento non allineato, per la pace, a livello dei popoli e dei governi».

In politica interna, il Pasok si propone di portare avanti il suo programma riformatore, di ridurre l'inflazione del 10% in quattro anni, di realizzare nello stesso periodo un ritmo di crescita produttiva del 5%, di creare duecentomila nuovi posti di lavoro e di ridurre il deficit del settore pubblico.

Nuova democrazia, come si è già detto, ha cercato di attenuare l'impressione di un suo arroccamento sulla pura e semplice difesa della ortodossia atlantica, critica Papandreu per Cipro a partire dalla premessa che l'intransigenza può solo peggiorare le cose. Ma le differenze fondamentali sono ovviamente nella politica economica.

Per quanto riguarda il Kke, esso pone, anche per una eventuale partecipazione al governo («occupare posti ministeriali non è per noi questione di principio né di priorità tattica» ci ha detto un loro portavoce) una serie di questioni: il «ritiro immediato dall'ala militare della Nato in un processo di ritiro totale», il ritiro delle basi non nell'88 ma nel tempo «tecnicamente necessario», «misure per riparare i danni che la Cee arreca alla nostra economia, in un processo di ritiro» e, in politica interna, misure per migliorare il livello di vita delle masse e per portare avanti la democratizzazione del sistema politico. Il Pc «dell'interno», anch'esso critico nei confronti del bilancio del Pasok, mette l'accento sull'economia. In politica estera, è «europeista», è anche, nel complesso, più vicino alle posizioni del Pasok, salvo che per l'urgenza, che avverte, di una «soluzione onorevole» per Cipro.

Ennio Polito

Il libro su Berlinguer

cellule — specie quelle operaie e sui luoghi di lavoro — presentano dei risultati al di là di ogni previsione: la sezione Colli Aniene aveva prenotato 400 copie, ne ha vendute 800. Gli aeroportuali avevano chiesto 250 copie, ne hanno vendute già 500; gli ospedalieri in «prevendita» avevano voluto 300 copie, ora ne hanno acquistate 500.

Anche la risposta dei nostri abbonati (che sono i nostri amici più cari e comprensivi) è stata più che tempestiva. In più di cinquemila (per la precisione sono per ora 5.150) sono andati alla Posta per inviarci in anticipo la quota di acquisto del volume. Così più di cinquanta milioni sono già entrati, grazie a loro, nelle casse dell'Unità.

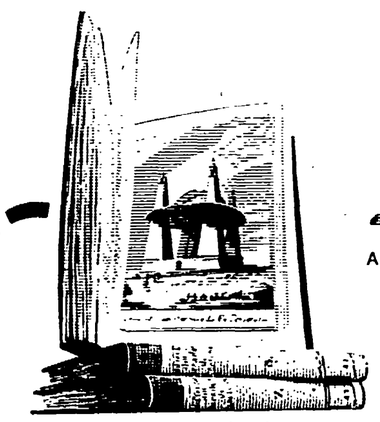
Ma dagli abbonati è venuto anche un altro segnale. Molti di loro, infatti, hanno inviato una cifra superiore alle 10.000 lire del prezzo di copertina. Ma è un segnale che si allarga in molteplici direzioni: due imprenditori, ad esempio, partecipando all'assemblea della Edilcoop di Crevalcore (Bologna), hanno versato al segretario della sezione «Palmiro Togliatti», il compagno Maccaferri, rispettivamente un milione e 500.000 lire. Centocinquanta dollari sono poi arrivati dagli Stati Uniti per due sole copie. Ma anche la sezione del Pci di Eboli ha deciso di acquistare un volume a 50.000 lire. Altri dati li comunicheremo nei prossimi giorni, ma già si sa che decine e decine di cooperative, case del popolo, circoli dell'Arci hanno chiesto di poter diffondere il libro. A Roma 100 copie sono state diffuse soltanto nell'apparato della Lega delle cooperative. Gli episodi da raccontare sarebbero ancora molti. La sezione di S. Terenzo (golfo di La Spezia) nel corso di una conferenza sul libro ha venduto 105 copie. Inoltre i compagni di S. Terenzo, per testimoniare il loro affetto per Berlinguer e il loro attaccamento al giornale, hanno sottoscritto un milione per «l'Unità» (avevano già consegnato al giornale 13 milioni e mezzo).

Un particolare impegno c'è anche da parte delle federazioni comuniste degli emigrati: 400 copie ha voluto Basilea; 900 Zurigo; 200 Colonia; 300 Bruxelles. Dopo la consegna del volume al presidente Pertini e ai presidenti delle Camere, nei prossimi giorni il libro sarà presentato a Strasburgo, al Parlamento europeo.

ADMARCO

DA MAGGIO A OTTOBRE GLI ETRUSCHI TI INVITANO IN TOSCANA.

"CIVILTÀ DEGLI ETRUSCHI"
A FIRENZE, MUSEO ARCHEOLOGICO.

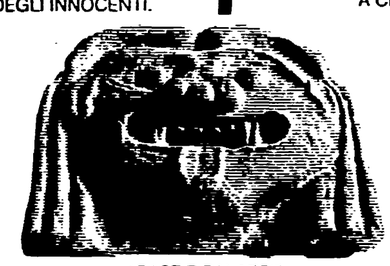


"L'ACCADEMIA ETRUSCA"
A CORTONA, PALAZZO CASALI.

"FORTUNA DEGLI ETRUSCHI"
A FIRENZE, SPEDALE DEGLI INNOCENTI.

"ARTIGIANATO ARTISTICO"
A VOLTERRA, MUSEO GUARNACCI;
A CHIUSI, MUSEO ARCHEOLOGICO.

"LA ROMANIZZAZIONE DELL'ETRURIA: IL TERRITORIO DI VULCI"
A ORBETELLO, POLVERIERA GUZMAN.



"CASE E PALAZZI"
A SIENA, SPEDALE DI SANTA MARIA DELLA SCALA.

"L'ETRURIA MINERARIA"
A MASSA MARITTIMA, PALAZZO DEL PODESTÀ;
A POPULONIA, FRANTOIO;
A PORTOFERRAIO, FORTEZZA DELLA LINGUELLA.

"SANTUARI D'ETRURIA"
AD AREZZO, SOTTOCHIESA DI SAN FRANCESCO
E MUSEO ARCHEOLOGICO.

Quest'anno hai un motivo in più per scegliere di trascorrere un weekend o una vacanza in Toscana.

Dal 16 maggio al 20 ottobre, infatti, accanto alle consuete attrattive che questa regione da sempre ti offre, potrai rivivere arte, miti, costumi e fantasie del popolo etrusco, percorrendo un suggestivo ed emozionante itinerario tra ambiente e mostre. "Buongiorno Etruschi" è il saluto al grande evento di quest'anno, un affascinante programma di manifestazioni realizzate dalla Regione Toscana e dai Comuni interessati con la partecipazione di Fiat, La Fondiaria e Monte dei Paschi di Siena.

FIAT
LA FONDIARIA
MONTE DEI PASCHI DI SIENA